

ORIZZONTI

Freud e la morte

«Preferisco vivere»

L'INEDITO Paure, riflessioni e battute di spirito sul morire. Ecco la conferenza, tenuta a Vienna nel '15, che servì al padre della psicoanalisi per saggiare le tematiche sviluppate poi nelle *Considerazioni attuali sulla guerra e sulla morte*

di Marco Dolcetta

W

ir und der Tod (Noi e la morte), il testo della conferenza tenuta da Freud il 16 febbraio del 1915 a Vienna per i membri della associazione umanitaria austriaco-israelitica «B'nai B'rith» è uno degli scritti di Freud non inclusi nei *Gesammelte Werke* (pubblicati dal 1960 in poi da S.Fischer Verlag, Frankfurt am Mein) e neppure in *The Standard Edition of the Complete Psychological Work of Sigmund Freud* (The Institute of Psycho-Analysis, The Hogarth Press, London, 1953-74). Non è quindi compreso nelle *Opere* di Sigmund Freud (Boringhieri, Torino 1967-79). Quella che proponiamo in questa pagina è la prima traduzione italiana. *Wir und der Tod* compare nel *Zweimonatsbericht für die Mitglieder der osterreichisch israelitischen Humanitätsvereine B'nai B'rith* (Bd. 18, Nr. 1, pp 41-51). Esiste però anche la fotocopia di un abbozzo del testo conservata nella Sigmund Freud Collection. La variante più interessante, rispetto alla versione stampata, è la battuta con la quale Freud chiude la sua comunicazione: tutta la sua fraterna partecipazione andrà allo sfortunato che, come usa, dovrà ringraziarlo per aver parlato di cose nient'affatto allegre. Le convenzioni del vivere civile impongono di lodare il conferenziere, ma Freud riterrà del tutto giustificato chi avrà questo incarico anche se, nel profondo dell'anima, lo manderà al diavolo per avergli rovinato l'appetito. (sull'abbozzo riferisce Ilse Grubrich-Simits, *Zurück zu Freuds Texten*, S.Fischer, Frankfurt am Mein 1993, pp 174-76).

Il testo è, in gran parte, una sorta di prima stesura della seconda parte, intitolata *Il nostro atteggiamento verso la morte delle Considerazioni attuali sulla guerra e sulla morte (Zeitgemasses über Krieg und Tod, 1915)* tradotte nelle *Opere* di Sigmund Freud al volume 8 (ma confronta anche la versione italiana contenuta in S.Freud, *Psicoanalisi e vita quotidiana*, Mondadori, Milano 1991).

L'interesse per queste pagine non sta solo nel poter osservare da vicino il lavoro di Freud come scrittore, nel notare le varianti stilistiche o il diverso uso del vocabolario tecnico della psicoanalisi, graduato in rapporto al pubblico - il diavolo si nasconde nel dettaglio, recita un vecchio proverbio tedesco: ed ecco qui, davanti ad altri ebrei, venir allo scoperto il Freud patriota che parla del ritorno a casa dei soldati tedeschi vittoriosi, quando la guerra sarà finita. Quel «tedesco» cadrà nella versione delle *Considerazioni*. Certo, sapevamo già dalla biografia di E. Jones (*Vita e opere di Freud 1953-57*, trad. it. Il Saggiatore, Milano 1962) e da quella di P.Gay (*Freud*, trad. it., Bompiani, Milano 1988) dell'iniziale infatuazione per la guerra da parte di Freud. Ma, evidentemente, il passaggio ad una posizione di equidistanza e di ostilità nei confronti dello scatenamento dei conflitti fra le nazioni, anche se giudicati inevitabili date le differenti condizioni di esistenza e «l'astio» esistente fra i popoli, non riesce, in un primo momento, a cancellare tutte le tracce di preferenza per i «tedeschi».

Le differenze più interessanti, però, sono i passi che affrontano l'atteggiamento ebraico nei confronti della morte. Freud dice all'inizio della sua conferenza che essa si potrebbe anche intitolare *Noi ebrei e la morte*. Molta ironia, un gusto del witz spiccatamente ebraico

Nella scuola psicoanalitica che rappresento si è affermato che noi non crediamo che moriremo. Non riusciamo neanche a immaginarlo

caratterizza le osservazioni sull'argomento. Ma se ne ricava anche una straordinaria conferma: le Sacre Scritture dell'ebraismo non consolano con sogni oltremondani, solo il vivente può lodare il Signore. Freud prende in giro il desiderio di negare alla morte qualsiasi realtà, la preoccupazione per la vita che si spinge fino alle più ridicole forme di prudenza, ma rimane tuttavia, al fondo, l'eco di una orgogliosa rivendicazione di una cultura odiatrice della morte e non disposta agli ingannevoli compromessi che rimandano la speranza all'al di là. Potete è qui l'eco antiplatonica, e in un certo senso anticristiana, dell'avversione per tutto ciò che ricorda la morte e che con lei vuole scendere a patti. Forse

per questo rifiutarsi alla fabbrica delle illusioni, Freud ipotizza, l'ebraismo non è riuscito a diventare religione mondiale. Ecco il punto di sutura fra il riconoscersi culturalmente debitore alla sua appartenenza ebraica e la sua distanza illuminista e scienziata da ogni credo religioso: già nell'ebraismo è implicita una tendenza avversa alla confusione fra rassicurazione immaginaria e realtà. Il dio dei padri ama la terra, la concretezza del vivere. Il genio della stirpe è modellato in immagine, secondo la somiglianza con il suo Signore. L'uomo libero non pensa alla morte. La sua sapienza è meditazione non della morte, ma della vita. Che l'uomo viva della natura vuol dire che la natura è il suo corpo, con cui deve stare in costante rapporto per non morire. D'altra parte Freud consigliava che si tenesse presente la morte per poter volere anche più intensamente la vita.

Nella conferenza tenuta da Freud il 16 febbraio del 1915 a Vienna per i membri della associazione umanitaria austriaco-israelitica B'nai B'rith Freud dice: «Onorati Presidenti e cari Fratelli! Vi prego di non credere che abbia dato un titolo così tremendo alla mia conferenza in un accesso di malizia. Sono consapevole che vi sono molte persone che non vogliono sentir parlare della morte, forse anche tra voi, e volevo evitare di attrarre questi fratelli nella trappola di un'ora così penosa. (...)»

E, sottolineando che il titolo poteva cambiarlo in *Noi ebrei e la morte* anziché *Noi e la morte* continua poi sostenendo che l'essere umano ha nei confronti della morte un atteggiamento molto strano, quasi la volesse eliminare dalla vita. Tuttavia la morte ci si presenta occasionalmente, quando leggiamo di disastri o di avvenimenti di cronaca, ma è soltanto quando questa la sentiamo vicina che siamo realmente scossi. Infatti aggiunge Freud: «Ma soprattutto siamo colti di sorpresa se la morte colpisce uno dei nostri conoscenti, se, per esempio, questi è uno dei "Fratelli della Loggia" teniamo una seduta commemorativa in segno di lutto». E, dopo: «Nella scuola psicoanalitica che, come sapete, io rappresento, si è osato affermare che noi - ognuno di noi - non crediamo in fondo alla nostra propria morte. Sì, che questa è per noi persino inimmaginabile. In tutti i tentativi di raffigurarci come andrà dopo la nostra morte, chi ci piangerà ecc., possiamo notare che siamo ancora lì in qualità di spettatori».

Il discorso prosegue affermando che morire è qualcosa di straordinario. La persona che conosciamo, una

volta deceduta, diventa una figura praticamente eroica. Persino verso i nostri amici defunti cambiamo radicalmente il nostro atteggiamento, riappacificandoci o ritirando le nostre critiche su di lui. «Ci comportiamo quindi come uno degli Asra che muiono insieme con la persona a loro cara (Asra, nome di una tribù araba, ed è il titolo di una poesia di H.Heine nella quale, un membro di tale tribù dice: "...la mia stirpe sono gli Asra, e moriamo quando amiamo"...).» Sappiamo inoltre quanto Freud avesse attento dalle innumerevoli storielle dell'immaginario Yiddish, dove spesso l'umorismo e quindi lo scherzo ci permette di affrontare delle verità che altrimenti risulterebbero traumatiche. Freud torna a dirci «che la vita perde in interesse e contenuto allorché la posta in gioco più alta, vale a dire la vita stessa, viene esclusa dalle sue battaglie. E per compensare l'impoverimento della nostra vita siamo costretti a rivolgerci al mondo della finzione, alla letteratura, al teatro».

Quello dell'umorismo (e di una punta di cinismo) è un aspetto che secondo lui non va sottovalutato.

Ma all'immaginazione dobbiamo affidarci per compensare l'impoverimento della nostra vita data dalla caducità

«Conoscerete la storiella dell'uomo cui viene consegnata, mentre è in compagnia, una partecipazione di morte che questi ripone in tasca senza averla letta. "Non vuol sapere chi è il morto?" gli viene chiesto - "Macché, per me va bene chiunque" è la sua risposta. Oppure quella del marito che, rivolgendosi alla propria moglie, afferma: "Se uno di noi due muore, io mi trasferisco a Parigi". Queste sono barzellette ciniche e non avrebbero ragion d'essere se non portassero con sé una verità nascosta. È noto che nello scherzo è ammesso dire la verità. Miei cari fratelli!»

Ma è altrettanto importante dare uno sguardo alle nostre radici comportamentali, anche a quelle più

antiche, quelle che si perdono nella notte dei tempi. «Sinora, cari Fratelli, non ho detto nulla che voi non sappiate e non sentiate proprio come me. Giungo ora al punto di dirvi qualcosa che forse non sapete e qualcosa altro che certamente non crederete. È un rischio che devo accettare. Come si comporta dunque l'uomo preistorico nei confronti della morte? Costui si è posto nei suoi riguardi in maniera molto strana: non in modo univoco ma, al contrario, molto contraddittorio. E noi scopriremo molto presto la motivazione di questo atteggiamento contraddittorio».

Nell'uomo primitivo esiste dunque un duplice sentimento nei confronti della morte, uno serio in cui la vede come annientamento e un altro dove la riconosce perché la vede di continuo e quindi finisce con l'essersi assuefatto. Poi arriva fino alla nascita del cristianesimo, trovandone i fondamenti nel peccato originale e nel susseguente parricidio e trasfigurazione della figura paterna in divinità. «Nel mio libro *Totem e Tabù (1913)* mi sono preoccupato di raccogliere prove per questa concezione della colpa originaria.

Permettetemi inoltre di sottolineare che la dottrina del peccato originale non è una novità cristiana, ma un pezzo di una fede preistorica che in lunghissimo tempo si era perpetuata in correnti religiose sotterranee. L'ebraismo ha accuratamente allontanato questi ricordi oscuri e forse, proprio per questo motivo, non è riuscito a diventare una religione mondiale. L'uomo primitivo non poteva più negare la morte, egli l'aveva, seppure parzialmente, sperimentata su di sé nel suo dolore ma non voleva ammetterne l'esistenza poiché non riusciva a pensarsi morto».

Freud prosegue la sua analisi tornando su quei sentimenti ambivalenti che la morte ha sempre suscitato nell'uomo, sul desiderio di morte dell'altro e in certi casi persino di noi stessi. C'è un forte collegamento dunque con l'uomo primitivo, con l'astrazione e l'impossibilità dell'inconscio di rappresentare la nostra dipartita. Il nostro allontanamento da questa concezione, l'ammorbimento dovuto alla civiltà ed infine un nuovo sprofondare nel primitivo ad opera della guerra. La vita viene pervasa in questo modo dalla negazione della propria morte, costringendoci ad essere eroi, al desiderio di morte dello straniero nemico e al timore per l'eventuale morte delle persone dai noi amate. Questo viaggio ci chiarisce il nostro nebuloso rapporto con l'aldilà, facen-



Elaborazione grafica di un ritratto di Sigmund Freud il padre della psicoanalisi

QUELLO DELL'ASSOCIAZIONE

B'nai B'rith era un uditorio privilegiato: ad esso Freud affidava in anteprima idee e teorie che non aveva ancora messo a punto. Così andò anche per la relazione di cui parliamo in questa pagina, primo abbozzo di considerazioni che sfociarono nelle *Considerazioni attuali sulla guerra e sulla morte*, saggio nel quale Freud ci ricorda che ognuno di noi, nel suo inconscio, è convinto della propria immortalità e che ciascuno ha la tendenza naturale a trasformare la morte da fatto necessario a fatto casuale, insistendo sulla sua natura accidentale: incidente, malattia, vecchiaia. E dove elenca una serie di stratagemmi che l'uomo adotta per evitare di confrontarsi con il pensiero della propria morte: essa, innanzitutto, può essere pensata soltanto come la morte degli altri o può essere solo rappresentata. Ciò che non può essere rappresentato è il Buio Definitivo, la fine del pensiero, della memoria, della consapevolezza di esserci.

EX LIBRIS

Sono andato per anni dall'analista, gli ho raccontato tutta la mia vita... adesso lui mi ricatta.

Diego Parassole

IL GRILLO PARLANTE

SILVANO AGOSTI

La spirale cromata

Da tempo avevo sentito parlare di lui, poi, nella piccola selva delle leggende metropolitane, la vicenda di Peppe l'elettricista si era persa nell'infinita varietà delle sue stesse sfumature. Si raccontava infatti che ogni sera, da anni, Peppe vagava di cassonetto in cassonetto alla ricerca di ferri cromati e cavi elettrici. Mi avevano anche spiegato la ragione di quel suo vagare, collegandola in modo vago a un'invenzione straordinaria. L'altra sera me lo sono trovato a poca distanza, accanto a una fila di sei cassonetti. Vedevo nell'oscurità i suoi occhi brillare di commozione, appena illuminati dalla luce dei lampioni. Aveva tra le mani una straordinaria spirale cromata. Era rapito da quell'oggetto per lui preziosissimo, abbandonato tra due cassonetti. Con la mano sinistra lo sosteneva ruotandolo dolcemente e con la destra lo sfiorava, come se tentasse di far scaturire una musica nascosta. Qual'era l'invenzione segreta di Peppe? Ho deciso di seguirlo mentre, beato, raggiungeva il portone del palazzo in cui il padre, vedovo e portinaio lo ospita nel pieno rispetto dei suoi segreti di inventore. Non si è diretto verso la portineria, bensì furtivamente verso l'ascensore, dopo essersi accuratamente accertato che nessuno lo stava seguendo. Poi l'ho visto premere il bottone del sesto piano. Ho fatto i sei piani di scale a piedi lasciando crescere la distanza che ci separava. Sentivo i suoi passi che salivano dall'ultimo piano fino al terrazzo. La curiosità crescente mi spingeva ad uscire a mia volta sul terrazzo, ma con mio grande stupore Peppe era letteralmente scomparso. Girando lo sguardo verso l'altra estremità del palazzo ho visto spuntare dai tetti uno stupendo albero di metallo, alto una quindicina di metri. La sagoma nera di Peppe si muoveva di ramo in ramo con grande agilità, tenendo ben stretta sotto il braccio destro la spirale cromata. Mentre Peppe la fissava alla sommità, attratto magneticamente dalla visione del gigantesco albero cromato e senza pensare alle conseguenze mi sono incamminato sul terrazzo. «Si tratta di un'antenna che sto costruendo da molti anni. Mancava la spirale che ho trovato questa notte». Ha gridato come se la mia presenza fosse assolutamente naturale, poi è sceso e ha indossato una cuffia. «È per captare la musica delle stelle». Un sorriso che mi sarà difficile dimenticare ha illuminato il suo volto. Non capivo. Poi mi ha portato la cuffia orientando leggermente l'antenna verso il gran carro. Dunque proprio quella sera Peppe sembrava aver vinto la sua battaglia. Una musica delicata e immensa ha invaso la mia mente diffondendosi poi in tutto il mio corpo, offrendomi la rara esperienza della beatitudine. Mai gli rivelerò che prima di porgermi la cuffia avevo udito la stessa musica provenire dalla radio dell'ultimo piano.

silvanoagosti@tiscali.it

Ci aiutano la finzione e persino le barzellette. Come quella del marito che dice alla moglie: «Se uno di noi due muore io mi trasferisco a Parigi»

do delle tappe in momenti fondamentali della nostra storia e della nostra evoluzione, giungendo infine a una conclusione che dovrebbe permetterci di allontanare o comunque di assimilare il trauma della morte. Allora ci viene suggerito da Freud di fare un passo indietro, evitare la repressione di certi sentimenti, cercando di rendere la vita più sopportabile magari ridando alla morte il posto che le spetta nel nostro inconscio. Lo fa ricorrendo alla adattamento di un motto latino *Si vis pacem para bellum* (se vuoi mantenere la pace armati alla guerra), trasformandolo in qualcosa di più attuale e utile ai nostri bisogni *Si vis vitam para mortem* se vuoi mantenere la tua vita, disponi alla morte.